

Cambiare mentalità RIPARTIRE ACCETTANDO IL LAVORO CHE C'È

di ANTONIO GOLINI

IDATI sull'occupazione, diffusi ieri dall'Istat, devono essere guardati con seria attenzione. Gli occupati sono scesi in un anno di 508 mila unità e di 120 mila rispetto al trimestre precedente. Fra i 15 e i 65 anni ormai lavorano in Italia soltanto 57 persone su 100, con differenze territoriali eccezionalmente forti: sono 69 in Trentino-Alto Adige e in Emilia-Romagna, ma solo 42-43 in Campania, Calabria e Sicilia.

In queste ultime regioni quindi lavorano ufficialmente ben 27 persone in meno che in quelle forti; lavorano ben meno della metà delle persone in età lavorativa, tanto che ci si deve chiedere se sia una così bassa occupazione ufficiale ad aumentare la presenza e la diffusione della criminalità organizzata o viceversa. Si tratta comunque di un circolo vizioso che questi ultimi dati dimostrano essersi ulteriormente aggravato.

Ma anche altri indicatori segnalano scricchiolii inquietanti del nostro mercato del lavoro, come la circostanza che non solo è calata l'occupazione dei lavoratori meno fortunati - i dipendenti a termine, i collaboratori, gli autonomi - ma anche di quelli più forti, cioè dei dipendenti a tempo indeterminato. Questo è un colpo molto duro, che dimostra come questa crisi non risparmi nemmeno quelli con un contratto di lavoro che offre le maggiori garanzie; ma se l'azienda chiude o fallisce, è evidente che trascina con sé in primo luogo i suoi lavoratori più deboli, ma poi anche quelli più forti.

C'è da dire che i dati si riferiscono al III trimestre del 2009, cioè al periodo più nero per la crisi economica e per l'occupazione e che i segnali di ripresa economica registrati negli ultimissimi tempi non hanno certo avuto modo di esplicitare i loro effetti positivi sull'occupazione, effetti che normalmente si registrano con un certo ritardo. Non c'è dubbio quindi che occorra continuare a mettere in atto ogni azione che possa sostenere la ripresa, che possa sostenere le

esportazioni, che possa attrarre investimenti stranieri, soprattutto nelle aree deboli.

Che, ancora, possa valorizzare il nostro patrimonio di beni naturali e di beni culturali per attrarre un turismo che da qualche tempo non sembra più apprezzarli come una volta.

Ma d'altra parte perché mai, in un periodo di crisi generalizzata, dovrebbe aumentare l'afflusso di stranieri in un Paese che, fra l'altro, non ha più una rete vasta e strutturata di agenzie di viaggio (è scomparsa, del tutto smantellata, la Cit) e non ha catene alberghiere degne di questo nome (e anzi una piccola catena come era quella dei Jolly hotel è stata venduta agli spagnoli)?

Le ricette per fronteggiare positivamente una congiuntura e una tendenza di questa natura sono state tutte individuate e descritte ormai da tempo, ma poi avere successo nel metterle in atto è questione ben diversa, anche perché gli altri Paesi che sono nostri concorrenti nei mercati internazionali non stanno certo fermi, e anzi ogni Paese, a partire dai più grandi della Unione europea, cerca disperatamente la formula per sopravvivere al meglio, magari a scapito degli altri.

L'impatto sul sistema sociale italiano è e sarà molto forte. Se saranno soprattutto i cinquantenni a essere estromessi dal mercato del lavoro, allora le conseguenze potranno essere particolarmente gravi, tenendo conto che da un lato il loro livello di istruzione non è particolarmente elevato (si tratta in massima parte di persone con un titolo di studio di scuola media inferiore o anche solo di scuola elementare) e che anche per questo non sempre riescono a trovare in se stessi la forza morale e la forza creativa di "riinventarsi" e di rimettersi in gioco sul mercato del lavoro in un'altra posizione o in un altro mestiere. E nella loro possibile depressione possono trascinare con sé anche coniuge e figli. Senza considerare che una gran massa di licenziati cinquantenni aggraverebbe fortemente i conti previdenziali.

Bisognerà ritrovare malgrado tutto fiducia, un po' di ottimismo e quella grande forza d'animo e impegno che nei decenni del miracolo economico ci spingevano ad accettare il lavoro che c'era, qualunque fosse, a lavorare bene e sodo e a farci sentire protagonisti del successo personale, del benessere della famiglia e della crescita dell'intero Paese. Senza questa forza - che ovviamente dovrà essere sostenuta da azioni positive del Governo, degli imprenditori, del sindacato - sarà difficile uscire da una crisi che comunque

imporrà una riflessione profonda anche sulle strategie di lungo termine, tenendo conto che nei prossimi anni e decenni l'offerta di lavoro dei Paesi in via di sviluppo sarà smisurata e che contemporaneamente il lavoro diventerà, ben più che il petrolio o l'acqua, una "materia prima" scarsa, assoggettata per di più alla concorrenza che verrà dai robot che si preannunciano sempre più potenti e versatili.

